

Romolo Borrelli

*Una breve lettera a Nicola Russo*

Caro Nicola,

è esattamente poco più di un mese che il tuo corpo si è addormentato e già, in tutti noi, scalpita la voglia di scrivere per te, ricordare i nostri legami, lavorare e studiare non solo per onorare la tua memoria, ma anche per continuare a riflettere su tutto ciò che ci hai lasciato in eredità.

Quindi ho deciso, caro amico mio, che questo piccolo contributo sarà sotto forma di lettera, perché siamo all'interno di un numero speciale della tua rivista, "Mechane", dedicato a te e all'amicizia e non riesco a pensare a niente che sia più intimo e affettuoso dello scriverti direttamente, come se tu potessi ancora rispondermi.

Voglio cominciare a ricordarti così, rendendo pubbliche alcune dediche che hai scritto per me sui tuoi libri, donandomeli, dediche che negli anni ti ho sempre, veementemente e affannosamente, chiesto, e nelle quali si potrà notare un'evoluzione affettiva del nostro rapporto, che è stato più simile a un'amicizia sincera che a un discepolato (chi ti conosce sa che non volevi essere considerato un maestro, e, d'altra parte, so benissimo di non essere stato un allievo alla tua altezza).

Ne ho scelte tre, che sono su alcuni dei tuoi libri più importanti: *La cosa e l'ente. Verso l'ipotesi ontologica* (2012) e *L'ipotesi ontologica I. Dell'essere* (2017). La seconda è tratta da *Dialoghi eretici* (2014), una raccolta di saggi e interventi che hai scritto assieme a Gianluca Giannini e Roberto Del Gaudio.

"Al caro Romolo, con amicizia e stima" (2012).

"Al carissimo Romolo, filosofo appassionato e amico sincero. Con affetto" (2014).

"Al meraviglioso Romolo e alla sua splendida famiglia, alle partenze e agli arrivi. Amico mio, questo libro è pensato e voluto per uomini rari, oggi come sempre e ancor più, e tra essi tu sei unico! Ricordi il baffone, quando anelava ai suoi lettori venturi e mandava i suoi libri in giro per il mondo a cercarli? Ebbene, io non ho dovuto attendere, io ho avuto in sorte i lettori ideali ancor prima di scriverli i miei libri. Grazie, caro Romolo, grazie di cuore per il senso che dai al mio lavoro" (2017) Nicola...

Ora, al di là delle emozioni e delle lacrime che mi hai arrecato, con grande gioia ed orgoglio, vorrei qui brevemente focalizzare l'attenzione su quello, tra i vari termini che hai scelto per dimostrarmi la tua vicinanza, dell'amicizia legata alle nostre

anime. E vorrei farlo riportando un passo di un saggio di un tuo caro amico, e nostro maestro, di filosofia greca e di ironia filosofica, scomparso pochi mesi prima di te: Giovanni Casertano, a cui dedicasti un necrologio commovente, con amore...

Lo scritto in questione ha come titolo “*L’amicizia, qualcosa che non si può spiagare*” (2018).

Casertano – uno dei più acuti platonisti della fine del Novecento e degli inizi del Duemila – traduce *philia* con amicizia e *philos* con amico e non gli pare che nei dialoghi platonici ci sia una definizione di *philia*; del resto – egli scrive – sono davvero poche e inusuali le “definizioni” di idee in Platone.

Casertano, come ha sempre fatto con il testo platonico, va a scavare in tutti i dialoghi per mettere in connessione tra loro tutte le riflessioni, le apparenti definizioni, i ragionamenti, insomma le torture che il grande filosofo ateniese riserva al *logos*.

Ma andiamo ai punti salienti di questo saggio, che comincia con la traduzione di espressioni prese da vari dialoghi sull’amicizia, del tipo “come vuoi tu”, “tutto ciò che vuoi”, “se ti fa piacere”, “ciò che piace”, “ciò che vuoi”, per mostrare come in tutte queste espressioni non c’è nulla che ci dica cosa sia l’amicizia.

Il dialogo di Platone dedicato esplicitamente all’amicizia, il *Liside*, vede, nella sua parte finale, un fallimento totale dei tentativi di definire la *philia*. Casertano traduce le pagine 223a-b e riporta “siamo diventati ridicoli...noi crediamo di essere amici l’uno dell’altro, ma che cosa sia l’amico non siamo stati capaci di scoprirlo” (in una nota sottile, ma importante, Casertano ricorda che quel che non si è riusciti a scoprire che cosa sia non è l’amicizia, bensì l’amico).

Ciò che va detto, caro Nicola, e che va condiviso con Casertano, è che l’amicizia è in rapporto con la sapienza, è in rapporto con la somiglianza, e – come appare dal *Liside* – un rapporto di amicizia è legato intimamente all’amore. E in effetti, nel dialogo, Ctesippo di Ippotale, innamorato di Liside, pronuncia solo parole legate all’*eros* e agli *erotikà*.

Quindi – impariamo da Platone – c’è un legame forte, peculiare e ambiguo, tra *philia* ed *eros*: infatti, nelle pagine successive del saggio di Casertano, vengono fuori due significati di *philein*, “voler bene” e “amare”.

A un certo punto del dialogo, nella palestra entra Menesseno e Socrate lo incalza chiedendogli chi sia – tra lui e Liside – il più nobile e il più bello. Ed è proprio nell’intervento di Menesseno che riusciamo a leggere come si acquista un amico.

La domanda però non è su che cosa sia l’amicizia, ma sul modo in cui si diventa amici, e su chi è amico di chi; e resta sempre nell’ambiguità il termine *philein*, che significa sia “amare” sia “essere amici”, infatti su questa differenza semantica, significativamente, non ci sarà risposta alcuna.

Socrate ribatte a Menesseno con una serie di ragionamenti – Casertano riporta magistralmente nel suo saggio otto schematizzazioni di questa sezione del dialogo – ma qui andiamo direttamente alle conclusioni: vengono alla luce più piani connessi, *in primis*, l’amicizia e il desiderio, e poi tutti associati a una serie di altri aspetti: la bellezza, la nobiltà, l’affinità, la somiglianza, la comunanza, la reciprocità, la concordia, la tensione alla conoscenza, la tensione a divenire migliori e soprattutto l’amore.

Casertano conclude che l'amicizia è tutto questo, ma non si identifica con nessuna di queste cose. Forse perché, come tutte le idee, l'amicizia non può essere catturata da una rete, per ricordare una tra le più suggestive immagini del *Sofista*.

Ma vorrei terminare questo breve riferimento al saggio di Casertano riportando una delle caratteristiche più belle che Platone presenta dell'amicizia: ossia che chi è amico *desidera nella sua anima un'altra anima*, ed io, carissimo Nicola, desidero che la mia anima possa assorbire un po' della tua.

Ora vado un po' indietro nel tempo, caro Nicola, e giungo all'anno accademico 2005-2006, nel cuore del tuo corso di filosofia teoretica dove azzardasti a mettere in programma ben due dialoghi di Platone (*Fedro* e *Timeo*), l'antropologia di Karl Löwith, e dove, per la prima volta cominciasti a raccontarci della tua *ipotesi ontologica*.

Non è questo il luogo per accennare al tuo "cavallo di battaglia", ma voglio riportare una tua riflessione proprio sull'anima in Platone, a partire dal *Fedro*, e vorrei mostrare come *l'anima sia il luogo puro dell'amicizia solo se è attraversata dal logos...*

Come ci spiegavi durante quel corso di lezioni, il dialogo è sì un discorso sull'*eros*, ma è anche, e soprattutto, sulla natura del *logos* in quanto discorso scritto e orale. E per Platone è chiaramente una critica alla modalità antilogica dei sofisti, ai discorsi duplici: su uno stesso tema i sofisti sanno disquisire in un modo e allo stesso tempo nel modo contrario. Il puro discorso filosofico, invece, si impianta su due elementi essenziali: la verità (che è il tuo "cavallo di battaglia", possiamo chiamarla "ipotesi ontologica" – dicevi – o "verità", la differenza è ben poca roba) e l'anima di chi ascolta: per questo motivo, l'oralità è sempre stata ritenuta superiore per ampiezza e profondità al discorso scritto.

Ciò che tu apprendevi da Platone – e che ci hai insegnato – è *che i discorsi non hanno come scopo il persuadere, sia pure del vero, poiché ogni convincimento abita la dimensione della doxa*, se colui che è convinto non ha visto e contemplato ciò che è, ossia il vero: la pura arte del dialogare è dunque per Platone *technè psychagogia tis dia logon* (*Fedro* 261 a7-8 e 271 c10): ossia una tecnica che accompagna le anime tramite i discorsi, per condurle, naturalmente, al vero.

"Intorno a ogni cosa, o fanciullo, uno solo è il principio per quelli che devono prendere buone decisioni: bisogna conoscere la cosa su cui si devono prendere decisioni, altrimenti per necessità si sbaglia tutto. Ma i più non si accorgono di non sapere che cosa sia l'essenza di ciascuna cosa; e, come se lo sapessero, non si mettono d'accordo all'inizio della ricerca e, proseguendo, ne subiscono le naturali conseguenze, perché non si accordano né con sé stessi né fra di loro" (traduzione tua: *Fedro* 237b7 – 237c8).

Che significa tutto questo? Che è possibile esporre oralmente o scrivere discorsi ottimi solo se si è acquisita la visione dell'essenza e dell'essere di ciascuna cosa. Mi pare di capire, caro Nicola, che le tue prime riflessioni sull'ontologia greca (sì certo ripensata alla luce del nichilismo) siano anche una prospettiva interpretativa sull'anima, ed è questo il nucleo che mi interessa ricordare in questa breve lettera.

“Ogni anima” – scrive Platone – “è *immortale*. Infatti, ciò che sempre si muove è immortale, mentre ciò che muove altro ed è mosso da altro, quando ha cessazione di movimento ha cessazione anche di vita. Dunque, solamente ciò che muove sé stesso non cessa mai di muoversi, in quanto non lascia mai sé stesso, anzi è fonte e principio di movimento anche per le altre cose che si muovono”. “La potenza dell’ala per sua natura tende a portare in altro ciò che è pesante, sollevandolo là dove abita la stirpe degli dèi...e il divino è ciò che è bello, sapiente e buono: *kalon, sophon, agathon*”

Ecco che, allora, attraverso il tuo ricordo, a partire proprio da questa lettera e poi in tanti altri luoghi tu continuerai a essere per noi fonte e principio di movimento. Continuerai a sollevarci verso la dimensione del buono, del sapiente, del bello. Per contemplare ciò che è in una contemplazione senza fine e rimanendo “fedeli alla Terra”, piccolo dettaglio nietzschiano, che qui ho volutamente trascurato ma è ciò in cui tu hai sempre creduto.

“La cosa sta in questo modo” – dice Platone – “perché bisogna veramente avere il coraggio di dire il vero, specialmente se si parla della verità. L’essere che realmente è, senza colore, privo di figura e non tangibile e che può essere contemplato solo dalla guida dell’anima...”

Questi ultimi due passi dal *Fedro* platonico sono molto importanti, poiché presentano il nesso tra essere e verità e la natura non sensibile dell’*ousia ontos ousa*, l’essenza essenzialmente essente (che sarà il punto di partenza della tua ipotesi ontologica).

E ora prendo il coraggio di dire quel che penso: l’*ipotesi ontologica*, campo privilegiato del tuo studio teso a ripensare la storia della metafisica occidentale, ha almeno due fonti originarie: quella, evidente, della connessione tra ontologia greca e nichilismo, che tende una corda tesa tra Nietzsche e Platone, e, poi, quella più ampia che ha contraddistinto le tue ricerche tra uomo, tecnica e natura. Ma è da individuare anche una terza fonte, che è quella della policromaticità della tua anima, un’anima sofferente, tragica ma ricca di generosità e di amore.

E voglio concludere questo breve schizzo, ricordando ciò di cui, tu di me, hai sempre apprezzato e invidiato, la memoria, sì, “la memoria della nostra cultura, il nesso unitario delle sue forme plurime come monumento, memoria e rammemorazione, la condizione di possibilità della sua tradizione e quindi del costante impulso al suo rinnovamento; considerazione davvero elementare, epperò ancora una volta priva di conseguenze.”

E continuo a citarti, dal saggio *Filosofia e cultura avvenire*, dedicato al tuo padre filosofico, Eugenio Mazzarella: “se, l’indirizzo complessivo della cultura ha perduto il senso dell’educazione superiore, l’impulso fondamentale di questa continua a ripresentarsi, giacché la tradizione disseminata parla direttamente ad anime ancora assetate”.

Le nostre anime, la tua e la mia, dei nostri amici e colleghi, dei tuoi allievi, continueranno – ne sono più che certo – ad assetarsi alla filosofia che ci hai insegnato, quella che come sanno ben tutti, *non serve proprio a niente*, “è del tutto scandalosamente inutile”.

Ci hai insegnato caro Nicola, a raggiungere il “Titolo d’onore della filosofia”, “il primo lusso e spreco della cultura che rispecchia la sua antica nobiltà e libertà”, la sua *eleutheria* – di tutto ciò e di tanto altro, ti ringrazio...

Ti abbraccio ovunque tu sia e ti voglio bene

Il tuo “caro Romolo”